



Il 20% del ricavato di ogni copia venduta sarà devoluto a  
Medici senza Frontiere per Gaza.

In copertina: © Fabiana Renzo, *La rosa di Gaza, il sumud, il samar*

ISBN: 979-12-5451-248-7  
© 2026 Les Flâneurs Edizioni

Les Flâneurs Edizioni è un marchio  
del Gruppo Editoriale Les Flâneurs



Collana curata da  
Alessandro Cannavale  
In memoria di Elisabetta Destasio Vettori

Finito di stampare a gennaio 2026  
presso Creative 3.0 Srl • Reggio Calabria  
per conto di Les Flâneurs Edizioni



Questo volume è stampato con inchiostri vegetali certificati  
su carta FSC proveniente da foreste gestite in modo responsabile.

A cura di  
Alessandro Cannavale, Luca Crastolla e Lucia Cupertino

*Illustrazioni di Fabiana Renzo*

# La rosa di Gaza



**POESIA COME BENE PRIMARIO.**

**LA LEZIONE MORALE DELLE AUTRICI DI GAZA**

*Simone Sibilio (Università Ca' Foscari Venezia)*

Per le lettrici e i lettori italiani che si sono avvicinati alla questione palestinese solo in questi ultimi due anni, scossi dalla tragedia di incommensurabile portata che ancora si consuma davanti ai nostri occhi, questa raccolta antologica di autrici di Gaza giungerà come una straordinaria sorpresa che reca con sé ineludibili domande.

Una sorpresa, perché rivelatrice di un'impetuosa energia vitale, proveniente dal solco più profondo della terra, un *habitat* sconvolto dal più atroce dei drammi che ha reintrodotta nel nostro lessico quotidiano il termine 'genocidio'. Una sorpresa, soprattutto per i lettori digiuni di poesia araba – in tanti casi prigionieri delle dogmatiche vulgate occidentali sul mondo arabo e non scevri da pregiudizi di natura religiosa – è anche la scoperta di un universo poetico femminile assai variegato, come mostra la scelta dei curatori di includere voci di diverse generazioni e biografie intellettuali. Si tratta di dieci poetesse di Gaza – non necessariamente rappresentative dell'intero panorama poetico locale – che, da testimoni dirette, costrette a confrontarsi costantemente con sfollamenti, traumi, lutti e la minaccia incombente della fine, si sono affi-

date alla parola poetica da tramandare come forma di sopravvivenza e manifesto d'amore per la vita e per la propria terra.

Quanto alle domande ineludibili, è d'uopo una breve premessa di contesto. Quando si parla oggi di Gaza, non ricordare le condizioni socio-politiche e umanitarie che hanno preceduto la fatidica data del 7 ottobre 2023 significa negligenza deliberatamente (o capziosamente) la realtà storica, concorrendo a corroborare quelle letture parziali, faziose o decontestualizzate, prevalenti nei dibattiti pubblici e nei media. Il fazzoletto di terra abitato da queste donne – generatore di straordinaria vita e bellezza in reazione all'ordinaria morte e all'ineffabile violenza, come i versi che avete appena letto dimostrano – è uno dei luoghi più poveri e densamente popolati del mondo. Sottoposto negli ultimi diciotto anni a ripetute operazioni belliche che ne hanno reso la vivibilità una chimera, è stato diffusamente descritto come un carcere a cielo aperto. La morsa del blocco imposto da Israele nel 2007 fu tale da indurre lo storico israeliano Ilan Pappé a definire già a quel tempo le politiche israeliane come 'genocidarie', in una linea di continuità con la pulizia etnica dell'intero territorio palestinese, iniziata con la Nakba del 1948<sup>15</sup>. In seguito al trasferimento coatto di migliaia di coloni ebrei (circa 8000) insediatisi nella Striscia con l'occupazione del territorio nel 1967, il cosiddetto piano di disimpegno unilaterale ordinato da Ariel Sharon nel 2005, Gaza è stata trasformata in un laboratorio di sperimentazione militare e di sorveglianza ad alta tecnologia. Posta sotto assedio via terra, mare e aria è divenuta il luogo emblematico di ogni violazione dei diritti umani resa prassi accettata e impunita. A Gaza "la vita anormale scorre normal-

<sup>15</sup> I. Pappé, *Genocide in Gaza*, in *The Electronic Intifada*, 2 September 2006 <https://electronicintifada.net/content/genocide-gaza/6397> [consultato il 12 dicembre 2025]

mente. (...) Le persone, se si risvegliano vive, riescono ancora a dire: buongiorno. Poi si dedicano ai loro compiti di routine: seppellire i martiri", scriveva Mahmud Darwish nell'opera *L'effetto farfalla*<sup>16</sup>. E si è trattato di un'anormalità su cui tanti osservatori hanno sorvolato, sulla scia della falsa narrazione standardizzante dei 'due popoli due stati', suggerita dal paradigma degli accordi di Oslo del 1993 e sotto il falso pretesto che in fondo Gaza è amministrata dai palestinesi sotto la guida di 'fondamentalisti islamici'. Come se una vita su un territorio sovrappopolato e sotto assedio fosse normale, e come se l'assedio militare, al pari delle colonie sorte sul territorio della Cisgiordana occupata, non fosse un crimine di guerra secondo il diritto internazionale. Inoltre, il blocco imposto a Gaza venne presto presentato all'opinione pubblica internazionale come una misura punitiva nei confronti di Hamas, salito al potere attraverso elezioni democratiche e regolari nel 2006 e che il discorso propagandistico israeliano ha costruito abilmente come identificativo dell'intera popolazione/'scudo umano', per poter legittimare le sue massicce operazioni belliche in spregio al principio di distinzione dei civili alla base del diritto umanitario: dalla più violenta, "Piombo fuso" del 2008-09, passando per "Colonna di nuvola" del 2012, "Margine di protezione" del 2014, la repressione cruenta della "Marcia del ritorno" del 2018, a "Guardiani delle mura" del 2021, prima della reazione agli attacchi del 7 ottobre, a Gaza erano stati uccisi ben oltre 2000 civili. Per non parlare delle infrastrutture, i siti storici, archeologici o religiosi, gli ospedali e i palazzi istituzionali, le scuole e altri centri della vita sociale e culturale, costantemente bombardati, distrutti o danneggiati. E senza soffermarsi sulle condizioni umane e (in)civili a cui è

<sup>16</sup> M. Darwish, *L'effetto farfalla*, trad. S. Darghmouni e S. Sibilio, postfazione di S. Sibilio, emuse, Lecco 2025, p.43.

stata sottoposta un'intera popolazione privata di diritti basilari come la mobilità e dell'accesso regolare a beni essenziali, come acqua, cibo, elettricità.

Ci accontentiamo di questi pochi dati, senz'altro insufficienti ma comunque rivelatori del contesto in cui hanno operato in questi anni le persone che creano e producono sapere, cultura, musica, cinema, arte, letteratura a Gaza. Eppure, la scena culturale e letteraria lì è sempre stata viva, nonostante il disumano stato di prigionia collettiva e l'amministrazione di un gruppo politico ispirato ai fondamenti dell'islam, che pure si è contraddistinto per una dura repressione sociale. Malgrado ciò, prima del genocidio, a Gaza si registravano tredici università e diversi centri culturali e artistici, oltre alle biblioteche, tra cui la nota "Edward Said" progettata dal poeta Mosab Abu Toha e oggi polverizzata come ogni altro edificio. C'erano festival e raduni culturali, istituzionali o informali. E si annovera(va)no un numero cospicuo di donne creative nei più disparati campi: oltre alla letteratura hanno avuto un ruolo di spicco nell'educazione, in ambito accademico, nel giornalismo, nell'arte. Le poetesse qui antologizzate sono per buona parte ancora a Gaza – qualcuna dolorosamente non c'è più, qualcun'altra è riuscita a trovare asilo fuori – e hanno individuato nella scrittura poetica un surrogato della patria annichilita, della casa bombardata, dell'orto bruciato.

Una delle domande preminenti che questo libro suscita riguarda la possibilità di comprensione di questa scrittura, una comprensione scevra da approcci vittimistici o pietistici, dilaganti nelle sfere culturali eurocentriche: quanto è possibile capire il significato del fare poesia in un contesto come quello di Gaza e nelle condizioni materiali in cui versa la popolazione risparmiata dalla furia devastatrice dell'esercito israeliano? Come riescono a declinare questa pratica, esito di un'espe-

rienza umana estrema ma anche spirituale e a cui attribuiscono un valore salvifico, attraverso un codice estetico che, in buona parte dei casi, traduce compiutamente il connubio tra l'impulso del dettato traumatico e il rigore della ricerca di fonti e linguaggi designati a esprimere l'inesprimibile? Come riescono a dar sfogo all'immaginazione in insalubri tende, roventi d'estate e martoriate d'inverno da allagamenti e raffiche di vento, o nell'unica ala rimasta integra di una casa bombardata? Qual è il valore della scrittura tra assenza di elettricità, sfollamenti costanti, sepolture improvvisate, macerie e devastazione ovunque, fame e assenza di medicine, accompagnate dal ronzio permanente di droni in uno scenario che supera ogni orwelliana fantasia?

Gaza, attraverso queste voci, dona al mondo l'ennesima lezione morale, di cui forse ancora una volta non faremo tesoro. Queste poetesse certificano con pagine imbrattate di sangue che la scrittura al tempo di un genocidio non ha solo valore di testimonianza e documento per la storia che domani sarà (se prevarrà sull'oblio o l'amnesia collettiva imposti dal potere), ma è nutrimento e atto di fede, è il matrimonio tra ideale spirituale e volontà estetica. Elaborare in forma estetica la ferita permanente, il trauma, il senso di abbandono, il tentativo estremo di tenere in vita il senso stesso della vita, ricercando bellezza tra le macerie, è una missione a cui è votato ogni poeta di Gaza da almeno diciotto anni, senza distinzioni di età, profilo e appartenenza. Queste voci riedificano senso in un tempo e in mondo destituiti di senso. Resuscitano l'umano dall'ultima frontiera dell'umano all'interno di un circuito esiziale che ha annichilito il diritto e sta soffocando la speranza di un cambiamento di questo sistema globale neoliberale e turbocapitalista, ordine sovrano mandante degli scempi attuali.

I lettori incontreranno in questa antologia versi inevitabilmente permeati da dolore, angoscia e solitudine; eppure, da

molti testi trapelano l'attaccamento alla vita e l'affermazione della volontà, da sempre segni distintivi della poesia palestinese votata alla rappresentazione delle condizioni umane in quella terra. Si tratta dell'ennesima conferma di quella forza spirituale e di resistenza psico-emotiva incrollabile, il *sumud*, termine arabo ormai abusato nel lessico internazionale, che da sempre accompagna il popolo palestinese nel corso della sua tragica vicenda, e che non può trovare equivalenti esatti in altre lingue. Perché l'eccezionalità palestinese e di Gaza non può essere altrove esperita né pienamente compresa: "Riderò finché la mia risata non desterà l'universo dal suo torpore", annuncia Nima Hasan, tra le firme più originali della nuova generazione. Mentre Fedaa Zeyad, nel rievocare i versi cantati dalla leggenda della musica araba Fayruz, sfida l'illusione e la menzogna della pace, affidandosi a un vento che spazza via le domande e ossessioni di un cuore intimorito. Per Dunya al-Amal Ismail la voce di Gaza è eco che rimbomba, si insinua e resiste alla cancellazione. Mentre la terra invita Shuruq Dughmush a tornare nel suo grembo, per rinascere "rosa selvatica o erba verde". E Du'a Said, nella sua prosa avvolgente, apre persino alla relazione tra sogno ed eros, a partire dai raggi di sole che filtrano dalla tenda. Scrive:

*Dovrei smettere di sognare? Non ci riesco. Sono qui, vestita di sole. Il sole ha un profumo. Ora odoro di sole, con un tocco leggero di gelsomino, il mio profumo. Mi abbronzò e l'umore mi va in fiamme. Mi rendo conto per la prima volta della natura seducente delle gocce di sudore che prendono forma, solo come rugiada, sul seno di una donna.*

L'amore per la vita è ineluttabilmente contrastato dall'onnipresenza della morte, che assume più volti e forme poetiche. Interessante l'uso che ne fa Shuruq Dughmush, antro-

pomorfizzandola: «So che non hai cuore / né polmoni / né occhi, / di certo hai una bocca. / Non si è ancora annoiata di masticare tutto, / carne, alberi e pietre?». Mentre in *Mihrāb* di Samar al-Ghusein la morte invoca una memoria abitata da vari riferimenti al patrimonio sacro e alla tradizione culturale, segni che riaffermano l'identità collettiva, e quindi la vita.

Come i *topoi* della memoria e della nostalgia, anche le modulazioni elegiache sono prevalenti e accomunano le diverse autrici. In ogni caso non v'è tentativo di ripresa del convenzionale lamento funebre, il *rithā'*, genere poetico della tradizione che ha a lungo abitato gli immaginari della poesia femminile moderna. Bensì, siamo davanti alla constatazione dell'eccezione che si fa ordinarietà e che però presuppone una presa eccezionale sulla vita e una dialettica con l'indifferenza del mondo difficilmente ravvisabile e riproducibile altrove. L'elegia investe la città, assurgendo a inesorabile denuncia di urbicidio ed ecocidio. Nima Hasan, la cui poesia riflette una spiccata inclinazione per l'assurdo e il surreale, si interroga sul nuovo spazio dell'assenza, abbattendo i confini tra esterno e interno quando scrive che «la città crolla, / fragorosa, dentro di me»; e ancora, «la città ci attraversa, / poi svanisce e svaniamo, / nessuno ci vedrà. / La mia casa è di carta, / l'ho disegnata sul diario. / La città è sprofondata, / soltanto la memoria resta a galla». Per Ruba al-Sharif, invece, «la città scrive le sue lettere nella polvere. / Ogni muro crollato indica una storia non scritta».

Fedaa Zeyad fonda una grammatica della città-inferno che conosce solo il tempo presente. L'assenza delle case e la ricerca di una dimora in altri elementi dello spazio (nella natura o persino nelle nuvole in una poesia di Marah al-Khatib) ci immette nel quotidiano di Gaza. Nella suggestiva poesia *Notte stellata*, Raghad al-Naami, uccisa in un bombardamento nell'ottobre del 2023, ci trasporta con l'immaginazione oltre

l'orrore. È l'osservazione del soffitto della stanza durante i bombardamenti l'occasione poetica, un soffitto che si fa prima leggenda, poi traccia di scrittura. E non mancano testi sui numerosi esodi patiti dal popolo di Gaza in questi due anni, sul senso di esilio interiore, sull'eroismo dei bambini, sulla malnutrizione e persino la disumana distribuzione dei beni alimentari.

Per queste poetesse la poesia rappresenta un bene primario come l'aria, l'acqua, il pane o i vestiti. Testimonianza che si fa carne viva e prova a trattenere ciò che è perduto o a celebrare chi ha lasciato questo mondo, vittima di un deliberato progetto di annientamento: il pensiero delle più giovani autrici incarna appieno questa visione-missione. Lo si evince bene dalle parole di Ruba al-Sharif, appena sedicenne, e di Samar al-Ghoussein, appena diciannovenne come Hussein e al-Khatib. Queste autrici non hanno conosciuto altro che l'assedio e la guerra. Al-Sharif, nel maledire la sopravvivenza che costringe al lavoro della memoria di perdita e lutto, percepisce un'unica voce nella città sventrata: il fischio del vento tra vicoli e macerie, tutto il resto è un vago sussurro. Al-Ghoussein è votata a un atto di recupero, dinanzi alla morte e alla devastazione del presente: «svuoterò il mio dolore dal lutto / e dipingerò su ogni casa distrutta / i volti dei suoi proprietari, / e sul mio cuore, i volti dei miei amanti». Nahar Hussein presta voce a un feto che supplica la madre di non metterla al mondo, perché la placenta è l'unico luogo sicuro, irradiato da luce divina.

Per concludere, vale la pena rimarcare la varietà delle forme qui osservabili, dal verso libero alla poesia in prosa, fino alla prosa poetica sperimentale offerta da Du'a Said. I suoi testi sono contraddistinti da una tendenza alla meditazione filosofica che consente di accedere all'universo intimo della poetessa, capace di modulare con sapienza

il libero flusso di coscienza all'indagine ponderata dello scempio circostante.

La parola di queste autrici si confronta e si misura con la più grande lacerazione umana del nostro tempo: l'inammissibile reso possibile e accettabile. Nel rielaborare l'orrore di cui sono testimoni e consacrare la memoria degli assenti, ricostruiscono sulla pagina le loro comunità sociali ed affettive davanti alla macchina della morte israeliana, che oltre ad annientare un'intera popolazione e il suo ecosistema ambisce a sradicare l'amore, la speranza e la bellezza. Una missione fallita, come dimostrano questi versi. Ma la loro poesia è anche una risposta dalle macerie, collettiva, femminile e transgenerazionale, alla militarizzazione del linguaggio in atto nelle società occidentali e all'ipocrisia morale del discorso sui diritti umani viziato dai doppi standard e dalla convenienza politica nel propendere per il mantenimento dello status quo e dell'impunità quando si tratta di Israele. Il loro linguaggio invita a rifondare il nostro per poter ricostruire una nuova civiltà umana degna di questo nome.

*La rosa di Gaza*: così si intitola questa antologia, nata dall'impegno di tre generosi poeti italiani, affiancati da sensibili traduttori di poesia araba. Perché Gaza è, nonostante tutto, una rosa che resiste all'appassimento. A noi, da quest'angolo privilegiato di mondo, è richiesto il dovere umano e morale di compiere ogni sforzo per sostenere l'auspicio di rinascita evocato da Dunya al-Amal Ismail in questi densi versi:

*Come una rosa, caparbia, che resiste all'appassimento  
invoca, Gaza, una vita ostinata  
forse un antico stupore,  
cresce tra le case in macerie  
e fioriscono sulle spalle degli uomini, obliati versi d'amore  
il mare recita orazioni di devozione ed eternità*

*tornerà Gaza,  
a ricamare ancora i suoi sogni.<sup>17</sup>*

---

<sup>17</sup> La poesia intitolata *Tatriz* (Ricamo), non inclusa qui, si trova in: Dunya al-Amal Ismail, *Asabi' al-hanin* (Le dita della nostalgia), Manshurat Wizarat al-thaqafa, Ramallah 2024, p. 28.

## LA POESIA AI TEMPI DEL GENOCIDIO, GAZA E L'OCCIDENTE

*Roberto De Vogli*

Ci sono parole che aiutano a restare vivi, che impediscono di sprofondare nel dolore e che scavano nell'anima generando epifanie. Altre ancora ci fanno scoprire cose dentro e fuori di noi e ci spronano ad andare avanti quando tutto sembra perduto: sono parole che curano le nostre ferite. A volte ci aggrappiamo a loro per non lasciarci andare, per non mollare, per sopravvivere a un trauma, a una crisi, a una catastrofe o a un'insopportabile sofferenza. A volte, le parole ci aiutano a lenire il nostro dolore e a superare le intemperie della vita. Altre volte, invece, servono per esprimere un forte sentimento o per inviare un messaggio al mondo.

E poi ci sono altri tipi di parole. Parole che spiegano meglio di altre la nostra indignazione e la nostra rabbia di fronte a qualcosa di profondamente ingiusto. Sono parole decise, dirette e coraggiose, gridate a gran voce. Parole che non si piegano. Si rifiutano di essere zittite. Sono parole che rompono il muro del silenzio. Si ribellano e sfidano l'ingiustizia che colpisce noi o persone che non abbiamo mai visto. Ci sono poi parole che svelano inganni, smascherano bugie e inchiodano chi abusa del proprio potere.

.....

Cara lettrice, caro lettore,  
ti ringraziamo per la fiducia che ci hai accordato scegliendo di leggere uno dei nostri libri. Se ne hai gradito la compagnia, ti invitiamo a consigliarlo ad altri lettori: il passaparola è il nutrimento dell'editoria indipendente. Se sei curioso della nostra casa editrice, del catalogo e vuoi rimanere aggiornato sulle nuove uscite, puoi farti un'idea dal nostro sito

[www.lesflaneursedizioni.it](http://www.lesflaneursedizioni.it)

Grazie ancora e buone letture!

.....

## INDICE

- 7 **Per resistere all'assedio del silenzio**  
di Alessandro Cannavale
- 12 **L'inutile e l'essenziale** di Luca Crastolla
- 17 **Fiorire nonostante** di Lucia Cupertino
- 23 **Nima Hasan**
- 25 *Lascia questo miserabile mondo*
- 27 *Diventerò ricca*
- 29 *L'assenza è sempre la prima presente*
- 31 *La città ci attraversa*
- 33 *Al mattino*
- 37 **Ruba al-Sharif**
- 39 *Tu sei la patria*
- 43 *La maledizione della sopravvivenza*
- 49 *Un cuore in frammenti*
- 51 *Una nostalgia insepolta*
- 55 *Memorie di una stella cadente*
- 59 **Shuruq Dughmush**
- 61 *La terra mi dice*
- 63 *Ai vasi di rose sul mio balcone bastava*
- 65 *So che non hai cuore*
- 67 *Nel mondo*
- 71 *Come farò a camminare per le strade della città*
- 75 **Dunya al-Amal Ismail**
- 77 *Avessi scelta*

- 79 Non si placano  
81 Gaza  
83 Crimine  
85 Sognava
- 87 **Samar al-Ghusein**  
89 Papiro che uccise la notte  
91 Architettura della rovina  
95 L'unico cadavere in città  
97 Mihrāb  
101 L'esilio
- 103 **Marah al-Khatib**  
105 La mia casa è nelle nuvole  
109 Il nettare dell'amore  
113 È lunga questa attesa  
117 Il ciclo della vita e della pioggia  
119 Il bosco dimenticato
- 121 **Du'a Said**  
123 *Mi siedo sul bordo della mia morte e sogno*  
125 *È passato un mese, poi due, tre, un anno, due anni e forse più*  
127 *L'ho vista per caso, mentre sfuggivo al trambusto*  
129 *Lei guarda un video della poetessa Anne Sexton*  
131 *Il fatto che gli esseri umani vivano in una farsa*
- 133 **Raghad al-Naami**  
135 Notte stellata  
137 Il mio cuore sa volare  
141 Triste fine, lieto inizio  
145 L'ultima canzone  
147 Forse

- 149 **Nahar Hussein**  
151 Allucinazioni di una figlia  
155 Schegge sotto il Regno  
161 Lettere impazzite  
163 La Natura non vede  
165 Il *samar* della corda
- 167 **Fedaa Zeyad**  
169 Amo Fayruz quando dice  
173 Vieni, o patria.  
181 La città inferno  
185 Questa è la nostra fame!  
187 Per chi scriviamo?
- 191 **Poesia come bene primario. La lezione morale  
delle autrici di Gaza** di Simone Sibilio
- 201 **La poesia ai tempi del genocidio, Gaza  
e l'Occidente** di Roberto De Vogli
- 215 **Appendice**